

MARTEDI 25 GENNAIO 2011

APPUNTAMENTI

MEMORIA: A ROMA SOREL... Oggi alle ore 17, presso la Sala Santa Rita in via Montanara, 8 a Roma, verrà inaugurata la mostra personale itinerante dell'artista Giorgio Sorel, intitolata "Il Cerchio e la Shoah", con opere che «raccontano, ricordano, urlano».

...E A MILANO L'ITALIA ♦ domani alle 17, Teatro Franco Parenti in via Pier Lombardo, 14 a Milano, si terrà l'incontro "La Shoah e le responsabilità dell'Italia: memoria delle persecuzioni e impegno per il futuro" in occasione della pubblicazione della "Storia della Shoah in Italia" Uet. Al dibattito, coordinato da Frediano Sessi, parteciperanno David Bidussa, Mimmo Franzinelli, Simon Levis Sullam e Valentina Pisanty.

LA STORIA IN QUESTIONE



Nefertiti contesa, guerra diplomatica tra Berlino e Il Cairo

La Germania ha respinto la richiesta egiziana di restituzione del busto di Nefertiti, affermando che la domanda presentata ieri non è firmata da nessun ministro e non ha quindi carattere governativo. Eppure era stato lo stesso ministero della Cultura del Cairo ad annunciare il passo formale, che reca la firma di Zahi Hawas, vice-ministro e capo del Supremo consiglio delle antichità egiziane. La controversia sul busto di Nefertiti, moglie del faraone Akhenaton, divide i due Paesi da decenni: scoperta nel 1912 dall'egittologo tedesco Ludwig Borchardt, secondo i tedeschi fu acquistata legalmente dagli egiziani nel 1913; gli egiziani contestano la legalità della vendita, con l'obiettivo di esporre il busto al museo Akhenaton che verrà inaugurato all'inizio del 2012.

Berna restituisce al Cile le più antiche mummie del mondo

La Svizzera ha annunciato la restituzione al Cile di quattro mummie precolumbiane, due delle quali sono «tra le più antiche del mondo». È una restituzione a titolo volontario di beni culturali da parte di un privato svizzero. Si tratta di una mummia che risale al tempo dei primi contatti con la Spagna. Tutte e quattro le mummie provengono dal nord del Cile, in prossimità del deserto di Atacama. Le mummie Chinchorro sono considerate le più antiche al mondo. I preziosi beni culturali sono stati consegnati all'ambasciatore cileno in Svizzera dal Museo etnografico di Ginevra.



biografie

La narrazione di Edgarda Ferri intreccia la vita della sovrana con il suo ritratto tracciato da Piero della Francesca

28

AGORA

dibattiti

Due grandi voci della riflessione contemporanea, giudaica e cristiana, guardano all'evento della Shoah da prospettive speculari. E intorno al Giorno della Memoria si chiedono come sia possibile far comprendere davvero alle nuove generazioni l'eccezionalità - storica, ma anche metafisica - del progetto nazista



Un momento della liberazione del lager di Auschwitz da parte dell'Armata Rossa, il 27 gennaio 1945

L'Auschwitz del pensiero

Elie Wiesel: «Il pericolo è normalizzare l'Olocausto»



DI ELIE WIESEL

Non voglio scoraggiare nessuna memoria, ma credo che abbiamo perso la lotta per il ricordo. Questo non significa che dobbiamo smettere di lottare. Al contrario, dovremo continuare a combattere. Il tempo però lavora contro di noi, come diceva Joachim Fest: il tempo è un alleato potente di coloro che parteggiano per la storizzazione del nazismo. La gente non vuole più ricordarlo. Non può convivere con la verità e allora pensa di poter vivere contro di essa. Ma anche se siamo solo in pochi e se diventiamo sempre di meno, dovremo continuare a ricordare. Fra cento anni gli studenti scopriranno che ci furono alcuni che rimasero fedeli alla memoria. Questo è un motivo sufficiente per continuare a ricordare. Spiegare la singolarità di Auschwitz non è semplice. L'argomento che più frequentemente si ripete è ancora valido: il popolo ebreo era ed è l'unico popolo destinato all'estinzione completa. Questo significa che un ebreo nell'Estremo Oriente o un ebreo a New York o in Norvegia era condannato a morte. Nessun altro popolo condivide questo destino franne un popolo dell'antichità, gli Etruschi. Furono estinti e nessuno sa il perché. Un bel giorno i Romani decisero di ammazzare tutti gli Etruschi e questa decisione si trasformò in un fatto. Questa decisione fu tale

che i Romani giunsero a distruggere completamente la cultura e la lingua etrusche. Un ulteriore motivo della singolarità di Auschwitz è che nessun popolo fu mai tanto solo quanto quello ebreo. Durante la guerra anche altri uomini furono eliminati dai tedeschi, non solo gli ebrei. Per tutti esistevano comitati di soccorso che soccorrevano questa gente. I comunisti furono sostenuti da Mosca, altri da Washington o Londra, gli ebrei non ebbero alcun aiuto. Non ebbero nessuno allora fianco. Perfino dopo la guerra gli ebrei non avevano una patria dove poter andare. Quando un francese fu liberato dal campo di concentramento, poté ritornare a casa sua; addirittura i tedeschi, che erano nei lager, poterono farlo. Gli ebrei non sapevano dove andare. Se fossero tornati dove vivevano prima, sarebbero stati perseguitati anche dopo la guerra, e perfino uccisi. In Ungheria, per esempio,

«Nella storia solo due popoli sono stati destinati all'estinzione completa: noi e gli Etruschi»

l'antisemitismo fu più forte dopo la guerra che non prima, poiché coloro che si erano impossessati delle proprietà degli ebrei scacciati non volevano restituire nulla a coloro che erano riusciti a tornare. Le vittime morivano a una pena doppia. Nonostante tutti questi argomenti "razionali", ci deve essere di più, qualcosa di sconosciuto che rende tanto singolare la singolarità. Ci sono storici che vorrebbero far rientrare l'Olocausto nel corso generale della storia, vorrebbero "normalizzare" questo evento. Un evento di questa portata non si può rimuovere. Se accadesse questo, tale evento riemergerebbe con una potenza indomabile. Finché la Germania evita consapevolmente il suo passato, sarà sempre in pericolo. Quando una persona singola rimuove un avvenimento di un certo peso del suo passato, si ritrova un giorno o sul lettino dello psichiatra o in un manicomio. E lo stesso può succedere a una comunità.

Anticipiamo in queste colonne due stralci delle riflessioni di Elie Wiesel e di Johann Baptist Metz raccolte nel volume "Dove si arrende la notte. Un ebreo e un cristiano in dialogo dopo Auschwitz", in uscita nei prossimi giorni per Rubbettino (pagine 148, euro 13,00). Si tratta di due colloqui speculari fatti nel 1993 dai teologi Ekkehard Schuster e Reinhold Boscher Kimmig al teologo cattolico e allo scrittore ebreo. Nota nella sua introduzione la curatrice, Mariangela Caporale: «Nella riflessione di Wiesel e di Metz la parola del sapere si traduce nel primato della responsabilità per l'altro uomo, che, per entrambi, trasfigura il mondo secondo quelle promesse che il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe, il Dio di Gesù Cristo ha consegnato alla speranza di ogni uomo».

LE INIZIATIVE

Da Roma a Venezia, il Belpaese ricorda Al via la raccolta dei documenti sulla Shoah: lo ha annunciato ieri il sottosegretario alla presidenza del Consiglio, Gianni Letta, presentando, insieme con il presidente dell'Uci, Renzo Gattegna, le iniziative per la Giornata della Memoria. Una campagna di sensibilizzazione, destinata ai più giovani, inizia poi il 27 gennaio con uno spot e vedrà come testimonial Piero Angela, Giovanni Maria Flick, Alan Elkan e Massimo Ranieri. Tra gli eventi in programma ci sarà anche la consueta cerimonia al Quirinale alla presenza del capo dello Stato, Giorgio Napolitano. Oggi Palazzo Chigi si terrà la tavola rotonda "Informazione, mistificazione, falsi storici: il pregiudizio antiebraico nell'epoca di internet", mentre a Venezia sarà allestita la mostra "1938-1945. La persecuzione degli ebrei in Italia". Sempre il 27 gennaio al tempo maggiore di Roma ci sarà un incontro tra gli studenti e alcuni sopravvissuti: a Milano, nella Sala Verdi del Conservatorio, sarà organizzata una serata con testimonianze, letture e musiche.

Johann Baptist Metz: «La Shoah è entrata tardi nella teologia»



DI JOHANN BAPTIST METZ

Come sempre accade, anche io mi sono accorto tardi, troppo tardi, dell'assenza in teologia di una riflessione su Auschwitz. Quando molta gente, dopo la guerra, affermava di non aver saputo niente di quest'orrore, ritenevo che si trattasse di una menzogna o una rimozione. Quando mia madre mi disse che anche lei non aveva sentito né saputo niente di questo crimine nazista, ho riflettuto ancora di più sulla cosa. In un certo senso questo oggi mi sembra chiaro: probabilmente allora non seppero davvero niente, soprattutto perché nessuno poteva immaginare una cosa così mostruosa, perché ogni orrore di cui avevano sentito parlare, l'avevano considerato un orrore proprio del tempo di guerra e solo lentamente, dopo la guerra, hanno preso coscienza di quello che era realmente successo. Perciò non mi meraviglio tanto quando, ancora oggi, qualche volta viene fuori qualcuno che nega questa atrocità. Piuttosto mi meraviglio che sono così pochi, in definitiva, la realtà di Auschwitz allargò lo spazio delle nostre vedute. Naturalmente non si può fare di Auschwitz una specie di «religione negativa» o un «mito negativo» per i cristiani. Su Auschwitz nel nostro ambito cristiano si fa molta retorica della colpa e della responsabilità, retorica che, però, se capisco bene, non arriva fino alle radici della teologia cristiana. Quello che successe durante la

Shoah non esige solo una revisione delle condizioni storiche nelle quali si determinò la relazione tra cristiani ed ebrei, ma esige anche una revisione della teologia cristiana in quanto tale. Il mio amico Jürgen Moltmann a buon diritto ha messo in evidenza con nettezza questa questione. L'antisemitismo non esiste solo come crudo razzismo: in questa forma non appare più in teologia. Esiste però in forma molto più raffinata e sottile, ossia in veste psicologica o metafisica. Fu in questa veste che divenne fin dall'inizio il tentatore della teologia cristiana. Mi riferisco soprattutto a motivi e nozioni gnosiche. La domanda teologica dopo Auschwitz non è solamente: dove era Dio ad Auschwitz? Ma è anche: dove era ad Auschwitz l'uomo? Come si potrebbe credere nell'uomo o perfino nell'umanità, quando si dovette sperimentare ad Auschwitz di che cosa «l'uomo» è capace? Come continuare a vivere tra gli uomini? Che cosa sappiamo noi della minaccia all'umanità dell'uomo, noi che abbiamo vissuto volando le spalle a questa catastrofe o che siamo nati dopo di essa? Auschwitz ha ridotto profondamente il limite di pudore metafisico tra uomo e uomo. A questo sopravvissuto solo coloro che hanno poca memoria o coloro che sono riusciti bene a dimenticare che hanno dimenticato qualcosa. Ma nemmeno questi restano illesi. Non si può peccare quanto si vuole contro il nome dell'uomo. Non solo l'uomo singolo, anche l'idea dell'uomo e dell'umanità è profondamente vulnerabile. Solo i pochi collegano ad Auschwitz, l'attuale crisi d'umanità.

«E se anche l'attuale crisi d'umanità fosse figlia della ferita inguaribile del lager?»

l'insensibilità crescente di fronte a diritti e valori universali e grandi, il declino della solidarietà, la furba sollecitudine nel farsi piccoli pur di adattarsi a ogni situazione, il rifiuto crescente di offrire all'io dell'uomo una prospettiva morale, eccetera. Non sono tutte scemenze. Il dialogo contro l'uomo? La catastrofe che è stata Auschwitz costituisce forse una ferita inguaribile?

Sant'Elena, la ricerca della Croce e l'editto di Costantino

DI MARIO IANACCONE

Passando per la città di Drepanum, in Itrinia, nota per i suoi cavalli e il suo bel porto, Costantino posò gli occhi su una locandiera dall'aria hiera, Elena, e la fece sua concubina. La donna era destinata ad avere alla luce uno degli ultimi, grandi, imperatori di Roma, Costantino. Ci racconta la sua vita Edgarda Ferri nel libro Imperatrix (Mondadori, pagine 168, euro 18,00), intrecciandola con il racconto del lavoro che impegnò Piero della Francesca nella chiesa di San Francesco ad Arezzo, tra il 1452 e il 1486. Mentre il pittore stende il colore e discute con i frati i soggetti del ciclo delle Storie della Vera Croce, rinasce come davanti ai nostri occhi la storia di Elena e di suo figlio, l'edificazione di Costantinopoli e il ritorna-

mento - quanto leggendario lo ignora - della Vera Croce. Nacque attorno al 280, Costantino, ed Elena lo affidò al cristiano Lattanzio perché ne educasse il figlio. Nel 306 Costantino saltò alla dignità imperiale succedendo a Diocleziano ma c'erano altri pretendenti due dei quali, Licinio e Massenzio, intendevano estirpare alla radice il cristianesimo. Massenzio muove un potente esercito contro di lui presso Roma, a Ponte Milvio. La notte precedente la battaglia una voce misteriosa chiede all'imperatore di apporre sugli scudi il segno di Cristo. È un momento fatidico, un perno che farà ruotare i secoli a venire. Piero della Francesca ne è consapevole. Rappresenta Costantino addormentato, che sogna sotto la tenda conica, mentre un angelo luminoso scende da un cielo marmo-

reo. Anche in battaglia succede qualcosa. Costantino ne è convinto: «una strana luce appare in cielo. Da quel giorno, lui cambia: usa termini cristiani, cessa di sacrificare agli dei, aiuta i poveri e oppressi, santifica il dies solis alla preghiera. Contraddicendo tutto questo, però, ordina l'assassinio del primogenito e della moglie. Nel 325, per far fine alla spaccatura fra i seguaci di Ario e gli ortodossi, indice un concilio nella sua nuova capitale, Costantinopoli, adagiata su sette colli come Roma. Avvolto nella fiamma della porpora, in una sala sforgante di mosaici, ascoltò gli uni e gli altri decretando infine l'eresia di Ario. Si dichiarò anche «vescovo di quelli che sono fuori della Chiesa», formula ambigua che rivela la sua condizione di non battezzato. Eppure, i visitatori della sua reggia sul Bosforo venivano

accolti da un suo gigantesco ritratto sulla porta d'oro sopra il quale era sospesa una croce. Dopo tante battaglie e vicende della grande storia, il racconto di Edgarda Ferri si concentra sull'ultima fase, la più intima, della vita di Elena. Bisogna dire che l'espeditore d'alternare la vita di Elena e il lavoro di Piero è molto felice perché inserisce un commento anche in controcampo della vicenda narrata e allo stesso tempo rimanda la memoria alla splendida opera pittorica ad Arezzo. Accade dunque che Costantino ordinesse di riportare alla luce il Santo Sepolcro, sopra il quale erano stati edificati - per nascondere - un tempio ad Afrodite e uno a Giove. Nel 326, Elena «fiammeggiante pellegrina» partì verso Gerusalemme per ritrovare la Croce di Gesù. «Io cerco la Croce», andò ripe-

tendo ai diaconi e ai vescovi che incontrava. Era un'impresa difficile perché erano trascorsi tre secoli ma vi si dedicò testardamente, con tutta se stessa. Tutti impararono a conoscere la vecchia, velata, signora, che si trasciava tra i vicoli, tra il vento e il sole, nella sua ostinata ricerca. Infine un ebreo di nome Giuda l'aiutò estrandolo dal ventre della roccia tre croci, una delle quali, miracolosamente, sa- na un'inferma: la Vera Croce. Piero ritrae Elena di profilo, estasiata, le mani giunte, mentre contempla la sacra reliquia. C'è silenzio intorno, il mistero l'avvolge; appropriatamente, perché non conosceremo mai il suo vero ruolo nella decisione di Costantino che dichiarò la neutralità dell'impero nei confronti delle fedi e pose fine, con l'Editto di Milano, alle persecuzioni contro i cristiani.